

## Nessuno ha un amore più grande di questo: donare la vita per gli altri (cfr. Giovanni 15,13)

Penso non sia la prima volta che sentite quest'espressione. Infatti è tratta dal vangelo di Giovanni e risuona sulle labbra di Gesù; risuona un po' diversa, ad essere esatti, perché Gesù non parla di "altri" in senso generico, ma di "amici": *"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"*. Con questo l'evangelista non intende affatto limitare l'orizzonte dell'amore ai propri amici, ma affermare che questo è semplicemente il comportamento di Gesù stesso: è la sera dell'ultima Cena; è lui che si appresta ad amare nel modo più totale e radicale che ci sia, cioè dando la sua vita. Per l'evangelista Giovanni, Gesù non muore (anche se in effetti è così: muore), ma la morte è per lui l'occasione di donare la sua vita. In realtà, anche il vivere di Gesù è stato tutto fuori e fuori un donare la vita, tant'è vero che questa espressione (*"Nessuno ha un amore più grande di questo..."*) risuona nel contesto del cenacolo, durante quella cena solenne e stracarica di messaggi che l'evangelista introduce con queste parole: *"Giunta la festa di Pasqua...dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, Gesù li amò fino al segno supremo..."*(Gv 13,1). E non dobbiamo pensare che i suoi siano soltanto quei 12 che stanno attorno a lui: suoi sono tutti gli uomini e le donne, di ogni epoca e di ogni cultura: Dio li ha affidati a Gesù perché li raduni in una sola famiglia, e Gesù non può permettersi di perdere nessuno di loro: *"Quando sarò innalzato (in croce) attirerò tutti a me"* afferma sempre nel vangelo di Giovanni.

E' un amore in crescendo quello di Gesù, un amore che a quel punto raggiunge il culmine, la massima espressione: donare la vita nel senso più realistico che si possa immaginare. E infatti lo afferma lui stesso: *"Non c'è amore più grande di questo..."*.

Il che mi porta ad allargare l'orizzonte di questa riflessione su tutti gli scritti degli apostoli (vangeli e lettere) e a trarre un prima conclusione: l'amore è l'unico assoluto, il valore supremo; tutto il resto è relativo: la fede, la speranza, la preghiera, la solidarietà... tutto al servizio dell'amore.

### L'amore è l'unico assoluto

Lasciatemi citare qualche espressione a questo riguardo:

Paolo ai cristiani di Corinto: *"Se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l'amore, non sarei nulla...E se anche dessi in cibo ai poveri tutti i miei beni ..., ma non avessi l'amore, a nulla mi servirebbe... Ora abbiamo queste tre cose: la fede, la speranza e l'amore. Ma la più grande di tutte è l'amore!"* (1Cor 13).

Ai cristiani di Roma scrive: *"Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge di Dio..."* Infatti, *tutta la legge di Dio si riassume nell'amore* (Rom 13,8.10).

Giovanni, vecchio (e quindi saggio più d'ogni altro) lo ripete senza stancarsi nella sua prima lettera: *"Quanti comandamenti abbiamo? - gli chiedevano i primi cristiani - I 10 di Mosè? Oppure i 638 precetti stabiliti dai rabbini?"*.

*Un solo comandamento abbiamo*, risponde Giovanni: *"chi ama Dio, ami anche suo fratello"* (1Gv 4,21). Fino a che punto? In che misura? E Giovanni risponde: *"In questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1Gv 3,16). Del resto, lo stesso Gesù l'aveva ribadito la sera dell'ultima cena: *"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati"* (Gv 15,12).

Insomma, l'amore che porta a donare la vita è l'unico assoluto per noi cristiani, il valore superiore a tutti, supremo appunto. Tanto assoluto e supremo che nel giorno del giudizio proprio con questo metro saremo misurati; il Signore dirà ai suoi interlocutori: *"...ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi"*. E i suoi interlocutori gli chiederanno: *"Ma... quando mai Signore?"*. Ed egli risponderà: *"In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,35-39). Noi non sappiamo se le nostre preghiere arrivino fino a Dio, se i nostri pellegrinaggi ci avvicinino davvero a lui, ma una cosa la sappiamo: quando amiamo (non a parole ma a fatti, come dice san Giovanni) noi abbiamo la certezza di essere a contatto diretto con Gesù Cristo; in quel momento noi siamo cuore a cuore con Dio. Nessun'altra lunghezza d'onda ci sintonizza così intensamente con lui quanto l'amore, perché l'amore – alla sua sorgente – è Dio stesso (cfr. 1Gv 4,8).

Valore supremo e unico assoluto, quindi. *"Ma ha una misura l'amore?"* chiedevano a san Bernardo. *"Sì, rispondeva: la misura dell'amore consiste nell'amare... senza misura"*.

## E la fede a cosa serve?

Se solo l'amore è assoluto, che senso ha la fede?

La fede è al servizio di questo amore senza misura. Senza la fede, l'amore potrebbe avere orizzonti ristretti (gli amici, i propri cari, le persone che sanno contraccambiare... i poveri o i malati che sanno essere riconoscenti e dire grazie, per la soddisfazione di noi che li amiamo). La fede dilata l'amore fino a raggiungere l'orizzonte di Dio, ben aldilà dei confini che il nostro amore umano ha fissato: la fede dilata l'amore fino a comprendere i nemici, fino a perdonare chi ci offende; la fede ci permette di distinguere tra peccato (da condannare) e peccatore (da amare), ci illumina sul fatto che Dio per primo ci ha amati, e in modo disinteressato, e quindi ci dà il motivo, la spinta, per amare a nostra volta per primi (senza aspettare che siano gli altri ad amarci), e ci chiarisce perché possiamo amare senza aspettarci contraccambio... La Fede ci dà la certezza che tutto ciò che facciamo al più malandato che incontriamo è fatto a Gesù Cristo. Ecco perché la fede è al servizio dell'amore.

## Sì, ma di quale amore stiamo parlando?

Il nostro vocabolario attuale è piuttosto povero. Contiene la parola *amore*, ma è una parola molto equivoca: può indicare le esperienze più alte e più nobili, come anche quelle più basse e più volgari; amore è quello che rapisce in estasi una santa Teresa d'Avila, o quello che muoveva una Madre Teresa di Calcutta, ma amore è chiamato anche il servizio reso dalle prostitute sui marciapiedi... Un'unica parola per indicare realtà nobilissime e realtà che di nobile non hanno proprio nulla, anzi... Ecco perché è equivoca la parola amore: si presta a significati troppo contrapposti.

A differenza del nostro vocabolario, quello dei greci che adoperarono gli apostoli aveva più fantasia al riguardo; gli apostoli composero i loro scritti in lingua greca (quasi 2000 anni or sono) e i greci conoscevano tre parole diverse per dire l'amore. La prima è *eros*: è l'amore passionale e sensuale tra uomo e donna. Positivo, nobile, ma non è il termine adatto per dire l'amore cristiano. Altra parola era "*philia*": indica l'amore dell'amicizia, l'affetto guidato dalla simpatia, dalla comunanza di interessi, dall'istinto. E' l'amore che lega tra loro le persone per affinità di carattere, per sintonia di visuali o di obiettivi... Non è sufficiente nemmeno questa parola per dire la specificità dell'amore cristiano. C'era anche una terza parola - che i greci però non adoperavano molto -: *agàpe*. Indicava un amore attivo, operoso, che vuole il bene dell'altro; e lo vuole a prescindere dall'affinità del carattere o dalla corrispondenza che ne può derivare; chi è mosso dall'agape ama una persona per il solo motivo che quella persona ha bisogno di essere amata: ne ha bisogno per vivere; e la ama senza lasciarsi condizionare dal fatto che sia amabile o meno, capace o meno di corrispondere. La ama e basta, con totale gratuità.

Voi capite che questa poteva essere l'unica parola che andava bene per dire la tipicità dell'amore cristiano. Quando gli scritti degli apostoli furono tradotti dal greco al latino, la parola *agàpe* fu tradotta con *caritas*: carità. Ecco perché - dopo 2000 anni - noi continuiamo ad usare la parola *carità*: l'amore cristiano è troppo specifico e singolare per essere reso con la sola parola amore.

Certo, nel linguaggio d'oggi la parola carità è stata ridotta male: è intesa nel senso fare qualcosa per gli altri - o addirittura nel significato banale di elemosina. No, ha bisogno di molte correzioni la parola carità. Se indica lo specifico dell'amore cristiano di agape (così gratuito e coraggioso come dicevo poco fa'), non ci è consentito ridurla a qualche gesto d'altruismo...

Non è che l'umanità non conoscesse l'amore prima che Gesù Cristo venisse in questo mondo, ma quello che conosceva era l'amore solo e semplicemente umano. Questo amore di agàpe - tipicamente divino - l'umanità non lo conosceva; ebbene, facendosi uomo, "carne" come noi, il Figlio di Dio ha abbassato questo amore alla nostra portata, al nostro livello. E' nella nostra carne, nella nostra esperienza umana, che è diventato possibile *amare da Dio*. Proprio nel senso che ogni cuore umano ora può arrivare ad amare da Dio, con l'amore stesso di Dio: l'amore di *agàpe*. Viene alla mente, a questo proposito, quel mandato da parte di Gesù che è riportato nel vangelo di Giovanni la sera dell'ultima cena: "*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati*" (Gv 15,12); così almeno trovate scritto nelle vostre Bibbie. Ma è una traduzione non troppo esatta. Più che di un comandamento, si tratta di un "mandato", incarico, missione; quella dell'amore, per noi cristiani, è una missione. Comando, comandamento, fa pensare a un ordine che viene dall'alto e al quale bisogna obbedire (magari controvoglia). "Mandato" invece è un incarico dato da uno che è al nostro stesso livello, un mandato che nobilita chi lo riceve. Insomma, noi cristiani, non abbiamo la *legge* dell'amore, ma la *missione* di amare con la carica stessa con cui Dio ama.

## Chi sono i destinatari del nostro amore?

Quali sono i fratelli per i quali, secondo l'evangelista Giovanni, anche noi dovremmo dare la vita?

*"Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici"*. Chi erano gli amici di Cristo? Gli apostoli, certamente. Ma amici di solito sono coloro che si incontrano spesso, che si incontrano volentieri, coloro con i quali si passa il tempo senza guardare l'orologio...

I poveri erano e sono i veri amici di Cristo. Poveri è una parola che comprende molte e diverse situazioni umane tutte accomunate da una necessità, da un limite, da un'attesa. Poveri sono quelli che non hanno il necessario per vivere con dignità, poveri sono i portatori di handicap, i malati non di raffreddore ma di patologie irreversibili, poveri sono i deboli e fragili nel corpo o nello spirito, poveri sono gli esclusi, gli emarginati, per cause indipendenti dalla loro volontà, o per scelte sbagliate che li hanno condotti in vicoli ciechi... Ecco gli amici di Cristo. Ecco coloro che egli ama al punto da donare per loro la sua vita.

Su questo "donare" però vorrei fare una precisazione. Il vangelo di per sé non parla di "donare", ma di porre, mettere a disposizione... La frase allora dovrebbe suonare così: *"Nessuno ha un amore più grande di colui che mette la sua vita a disposizione di coloro che ama"*.

Insomma, la vita non la si dona solo con una morte cruenta (come capita ai martiri), la si dona anche a prescindere dal martirio, con una disponibilità che porta ad amare in tante situazioni diverse, giorno dopo giorno... Se in ognuna di queste situazioni si ama con quell'amore di agàpe, è come donare la vita goccia a goccia... Ecco com'è da capire questa frase del vangelo: *"Nessuno ha un amore più grande di colui che mette la sua vita a disposizione di coloro che ama"*.

Accostarsi ai malati con questo spirito, è come portarlo scritto in fronte: "La mia vita è a vostra disposizione". (Per non dire che anche chi è malato può lasciarsi animare da questo spirito: nessun malato, infatti, è autorizzato a dire: "la mia vita non serve a niente... io posso soltanto ricevere". Per quanto limitato nella sua autonomia o nelle sue capacità, a nessun malato è tolta la possibilità di amare con amore di agape, facendo comunque della sua vita un dono... Ma qui si aprirebbe tutto un discorso particolare, che dovrà essere comunque fatto prima o poi).

## "Pastorale della Salute": solo un settore tra gli altri?

Un'altra cosa, invece, voglio aggiungere e possibilmente chiarire. Voi, in massima parte, siete qui come appartenenti ad associazioni, gruppi parrocchiali, movimenti, che in modalità diverse si dedicano con spirito cristiano al servizio di malati, di persone debilitate nel fisico o nella psiche, di anziani talora autonomi... talora invece dipendenti in tutto dagli altri...

L'occasione che ci convoca è la prossimità della Giornata Mondiale del Malato del prossimo 11 Febbraio. Chi, pur appartenendo alla Chiesa, guarda da fuori della vostra cerchia, potrebbe pensare: "Ma sì, c'è chi si occupa di pastorale familiare, chi del mondo giovanile, chi si impegna nel campo della catechesi... è giusto che ci sia anche chi si dedica ai malati... Anche questo è un settore al quale è necessario prestare attenzione, così come ad ogni altro... però, tutto sommato, non è che deva essere prioritario... altri settori sono più importanti di questo". Ecco che allora trovate quel tale che fa la catechesi e che afferma: la catechesi sì che è importante, soprattutto quella degli adulti... Trovate chi sentenza: è al mondo dei giovani che è urgente prestare attenzione (e sull'urgenza sono d'accordo anch'io)... Altri invece sostengono: no, la pastorale della famiglia deve venir prima di tutto il resto...

A questo punto, nessuna meraviglia se anche chi opera a servizio dei malati afferma che questo è il settore che meriterebbe più attenzione di ogni altro.

La cosa mi ricorda tanto quello che accadeva alle Medie, dove il professore d'italiano sosteneva che nulla è più importante della letteratura, quello di matematica... che senza la matematica non si fa strada nella vita... e ogni altro diceva altrettanto della sua materia.

Allora come la mettiamo con la Pastorale della salute? E' un settore tra gli altri o è qualcosa di diverso?

Rispondo con il vangelo. Luca racconta che Gesù un giorno *"convocò i Dodici, diede loro forza e potere su tutti i demòni e per guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a curare gli infermi"* (9,1-2). Notate bene: non dice che li mandò ad annunciare il Regno di Dio e a organizzare corsi di teologia (che sono importanti)... o a fare catechesi (che è pure importante)... ma *a curare gli infermi*. In altre parole, annunciare il vangelo e curare gli infermi sono un'unica missione, anzi: l'annuncio del vangelo ha possibilità di far presa, di suscitare attenzione, solo se è accompagnato da un'attenzione squisitamente pastorale per il mondo della malattia. Questo non vuol dire che tutti devono dedicarsi alla pastorale dei malati tralasciando il resto, ma vuol dire senz'altro due cose:

1° - chi si dedica ai malati non lo fa per hobby personale ma lo fa per missione: quella missione di annunciare il vangelo che coinvolge tutta la Chiesa;

2° - nessuna persona, nessuna associazione o gruppo che si occupi di pastorale sanitaria può permettersi di agire in modo isolato o senza alcun riferimento agli altri: non solo gli altri nel senso di gruppi o associazioni che

svolgono un servizio analogo, ma gli altri nel senso di Chiesa nella sua globalità. Per cui la responsabilità di una Consulta come quella della Pastorale per la Salute riguarda sì le associazioni che ne fanno parte, al fine di promuovere un servizio coordinato ed efficiente, ma va oltre nello stesso tempo: suo compito è promuovere e tener viva in tutti i settori ecclesiali della pastorale un'attenzione privilegiata al mondo della sofferenza. In altre parole. Tener viva la coscienza che se non c'è una tale attenzione in tutti i campi dell'agire ecclesiale, non c'è neanche annuncio del vangelo. O se c'è, non attecchisce, è astratto, lascia il tempo che trova. Eh, non è una responsabilità da poco! Una responsabilità che non può essere assolta da ogni singola associazione per conto suo: è troppo debole, non ce la fa da sola; soltanto un coordinamento di tutte le associazioni (che in linguaggio cristiano prende il nome di "unità": non uniformità, ma unità), solo questo può fornire la forza per assolvere una responsabilità, o meglio, una missione di questo genere.

Insomma, amare fino al punto da mettere la propria vita a disposizione degli altri, non è una provocazione che riguarda solo chi si occupa direttamente di malati: riguarda tutti i discepoli del Signore, tutti i cristiani: e come comunità e come singoli individui.

### **E' possibile amare così?**

E concludo con un'ultima precisazione. Più di qualcuno potrebbe domandare perplesso: ma è possibile amare così, con amore di agape, fino a donare la vita? Non è pretendere un po' troppo per caso?

E' ancora il vangelo di Giovanni a rispondere a questa perplessità. Il versetto su cui abbiamo riflettuto (*Nessuno ha un amore più grande di chi dona la sua vita per coloro che ama*) è preceduto da un altro (che ho già citato ma che ora riprendo), e suona così: "Questo è il mio mandato – afferma Gesù - : *che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*" (15,12). Questa espressione può essere resa anche in quest'altro modo: "Poiché io vi ho amati, amatevi anche voi come ho fatto io". Quel *come*, nel linguaggio di Giovanni, non sottintende solo un paragone ("dobbiamo amare come amava Gesù"); prima ancora vuole esprimere una motivazione, una causalità; è come se Gesù dicesse: "*poiché* io vi ho amati, anche voi potete amare; quindi, fatelo: come ho fatto io con voi". Voi direte: e dove sta la differenza? cosa aggiunge un'interpretazione così a quello che sapevamo già? Rispondo con un esempio che è semplicemente un dato della psicologia più elementare che ci sia. Immaginate due bambini: uno è circondato da affetto, da attenzioni, è amato insomma; l'altro è semplicemente tollerato, non riceve nè attenzioni nè amore; da grandi, da adulti, quale dei due saprà amare veramente? Quello che da bambino è stato amato: è ovvio. Chi non è mai stato amato, come farà ad amare?

Ebbene, nell'affermazione di Gesù c'è un significato del tutto simile. Lui ci ha amati: questo è il presupposto, il fondamento; quindi anche noi possiamo amare: come ci ha amati Lui.

Insomma, chi siamo noi cristiani?

Coloro che sono abilitati ad amare con l'amore stesso di Dio, fino a donare la vita; per il semplice motivo che loro per primi sono stati amati così.